

INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.97 - OTTOBRE '18

Una Mozione al Comune di Verona ha risvegliato la discussione in tema di diritto alla Vita e sul ruolo dei cattolici in certi Partiti politici

LA LETTERA SCARLATTA

di Marco Gallerani

In un'Italia quasi completamente inebriata da vicende governative a livello centrale romano, un "semplice" Ordine del Giorno discusso in uno dei tanti Consigli comunali presenti sul suolo nazionale - seppur di un Comune di grosse dimensioni com'è quello di Verona - ha imposto un risveglio trascolato sull'argomento principe per eccellenza: il diritto alla Vita. Quasi certamente, l'eco di tale o.d.g. non avrebbe superato i confini scaligeri se non fosse stato compiuto un atroce e sconsiderato atto dalla capogruppo dei consiglieri del Partito Democratico, ossia, ha votato a favore, pur essendo alla opposizione di chi l'ha presentato.

Ma andiamo con ordine e onde evitare l'ormai usuale - a livello generale - errore di parlare senza cognizione dei fatti e con la mente totalmente supina all'ideologia di turno, ci leggiamo per intero la Mozione presentata ai consiglieri veronesi. L'intestazione recita quanto segue: "Iniziativa per la prevenzione dell'aborto e il sostegno alla maternità nel 40° anniversario della Legge 194/1978". Segue tutta una serie di premesse e considerazioni a corollario della richiesta d'impegno del Sindaco e della Giunta, che è la vera sostanza di ogni Ordine del Giorno consigliare che si rispetti.

La votazione verteva su tre punti: a inserire nel prossimo assestamento di bilancio un congruo finanziamento ad associazioni e progetti che operano nel territorio del Comune di Verona; a promuovere il progetto regionale "Culla segreta", stampando e diffondendo i suoi manifesti pubblicitari nelle Circoscrizioni e in tutti gli spazi comunali; a proclamare ufficialmente Verona "Città a favore della Vita". Tutto qua!

Per aver votato a favore di questi tre "sovversivi" punti, la consigliera del PD si è vista arrivare, da dentro e fuori il suo Partito, una serie infinita di attacchi e accuse.

segue a pag. 2

Conferenza mondiale su xenofobia, razzismo e nazionalismi populistici

STRANIERI NON PER DIO



La politica non "ceda alla tentazione di strumentalizzare le paure" per "miopi interessi elettorali". E "coloro che traggono giovamento economico dal clima di sfiducia nello straniero", "dovrebbero fare un profondo esame di coscienza, nella consapevolezza che un giorno dovranno rendere conto davanti a Dio delle scelte che hanno operato".

Usa parole durissime Papa Francesco per denunciare ogni forma di xenofobia e populismo che si sta diffondendo, ovunque nel mondo, in correlazione con il fenomeno migratorio.

Il Papa parla ai partecipanti alla Conferenza mondiale su "xenofobia, razzismo e nazionalismi populistici nel contesto delle migrazioni globali" che ha riunito, dal 18 al 20 settembre, a Roma leader, esponenti ed esperti di diverse Chiese cristiane. A promuovere l'incontro per la prima volta insieme sono il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale e il World Council of Churches (WCC), in collaborazione con il Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani, nella consapevolezza della gravità di questi fenomeni che stanno avendo un impatto, forte e crescente, sulla vita sociale e politica a livello globale.

In un discorso consegnato ai partecipanti, il papa scrive: "Viviamo tempi in cui sembrano riprendere vita e diffondersi sentimenti che a molti parevano superati. Sentimenti di sospetto, di timore, di disprezzo e perfino di odio nei confronti di individui o gruppi giudicati diversi in ragione della loro appartenenza etnica, nazionale o religiosa e, in quanto tali, ritenuti non abbastanza degni di partecipare pienamente alla vita della società". E poi: "La gravità di questi fenomeni non può lasciarci indifferenti".

Il Papa chiama tutti a collaborare per contrastare queste derive ideologiche e promuovere in ogni contesto il rispetto della dignità di ogni persona umana. Chiama la famiglia, "luogo in cui si imparano fin dalla tenerissima età i valori della condivisione, dell'accoglienza, della fratellanza e della solidarietà". Chiama i leader religiosi e i responsabili delle Chiese cristiane perché "contribuiscano a costruire società fondate sul principio della sacralità della vita umana". Creati a immagine e somiglianza di Dio e pertanto tutti "membri di un'unica famiglia, fratelli e sorelle", la tolleranza "si trasforma in amore fraterno, in tenerezza e solidarietà operativa" e ciò - prosegue il Papa - "vale soprattutto nei confronti dei più piccoli dei nostri fratelli, fra i quali possiamo riconoscere il forestiero, lo straniero, con cui Gesù stesso si è identificato. Nel giorno del giudizio universale, il Signore ci rammenterà: 'Ero straniero e non mi avete accolto'. Ma già oggi ci interpella": "Sono straniero, non mi riconoscete?".

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

I colleghi consiglieri comunali l'hanno sfiuciata, chiedendone da subito le dimissioni e l'espulsione dal partito. Cacciata chiesta anche da una svariata schiera di altri militanti politici. Lo stesso segretario nazionale del PD Martina ha dichiarato: "Giudico un grave errore il voto della capogruppo". Sono seguite innumerevoli altre dichiarazioni sferzanti da parte d'importanti dirigenti dello stesso e di altri Partiti sedicenti progressisti, della serie: "Un simbolico e concreto grave passo indietro rispetto a una legge seria e importante come la 194"; "La sua scelta è lontana dalla cultura delle donne, dei progressisti e del PD"; "Il voto di Verona ci ha riportato indietro ad anni in cui le donne morivano per le interruzioni di gravidanza e proliferavano gli aborti clandestini"; "A Verona sembra di essere tornati al Medioevo". E così via.

Ultimo elemento necessario alle considerazioni finali, è che la protagonista sua malgrado, rea di sì tanto oltraggio, ha un peccato originale che non può essere perdonato da un certo puritanesimo laicista radical chic, vista la reazione a tratti impietosa: è cattolica e cerca d'esser coerente con la sua visione morale e sociale, facendo appello a un voto di coscienza che non le è stato, di fatto, riconosciuto. E le si appiccica addosso una sorta di "Lettera scarlatta", che la deve isolare e far vergognare per aver aderito alla promozione della Vita. Ora, restando avulsi da considerazioni politiche nei confronti di un partito nato, volenti o nolenti, dall'unione della cultura socialdemocratica con quella cattolica democratica, ci domandiamo dove sarebbe il grave attacco alla legge 194, avendo votato una Mozione la cui intestazione recita, come già detto, "iniziative per la prevenzione dell'aborto" poiché la stessa legge recita all'articolo 1, tra l'altro che: "Lo Stato, le Regioni e gli Enti locali promuovono iniziative necessarie per evitare che l'aborto sia usato ai fini della limitazione delle nascite". E perché si ritornerebbe al Medioevo, se si pubblicizza il progetto "Culla segreta", che aiuta legalmente a partorire anonimamente in ospedale, favorendo così la nascita del bambino anche davanti all'impossibilità, per vari motivi, di riconoscerne la maternità, dato che la 194 dice all'articolo 5 di attuare "le possibili soluzioni dei problemi, di aiutare a rimuovere le cause che porterebbero all'interruzione di gravidanza"? La nostra società, preferisce forse la morte al dover gestire un abbandono di una Vita?

Si potrebbe proseguire con tante altre domande, ma tutte avrebbero un solo tipo di risposta: le culture ipocrite dello scarto, della paura e del vuoto morale trovano sempre più spazio nell'odierna società, mentre quello politico e civile di chi si riconosce nei principi cristiani della Vita, va sempre più limitandosi. Anche per l'ignavia di molti credenti. Ma non di tutti!

*Segue dalla prima pagina***IL MESSAGGIO FINALE**

Nel messaggio finale, che è stato diffuso al termine della Conferenza, le Chiese sono state chiare: "Rifiutare di ricevere e aiutare chi è nel bisogno è contrario all'esempio e alla chiamata di Gesù Cristo".

"Pretendere di proteggere i valori cristiani e le comunità cristiane escludendo coloro che cercano un rifugio sicuro dalla violenza e dalla sofferenza, è inaccettabile".

Leader ed esponenti delle Chiese invitano "tutti i cristiani e tutti coloro che sostengono i diritti umani fondamentali a respingere tali iniziative populiste incompatibili con i valori del Vangelo", soprattutto – aggiungono – "al momento delle elezioni".

Parole molto dure vengono espresse anche riguardo al razzismo. Divide "i gruppi di persone in base al colore della loro pelle" e "nel nome di una falsa nozione della purezza e della superiorità di una specifica comunità" e come tale "il razzismo è un peccato", "radicalmente incompatibile con la fede cristiana". "Tutti gli esseri umani sono uguali in dignità e diritti e devono essere ugualmente rispettati e protetti", scrivono le Chiese aggiungendo: "La migrazione è una caratteristica intrinseca della condizione umana. Appartiene all'intera storia dell'umanità – passato, presente e futuro – e all'intero racconto biblico.

Siamo tutti migranti e residenti, e siamo tutti membri dell'unica famiglia umana".

In questa Conferenza si sono ascoltate le voci di molti esponenti ed esperti di Chiese di tutto il mondo che hanno parlato di questa combinazione tra xenofobia, razzismo e populismo. Sono fenomeni che si sviluppano in diverse forme, in modo crescente e in tutti i Paesi.

Le Chiese sono impegnate a trovare vie di soluzioni soprattutto invitando a guardare i migranti e i rifugiati non come motivo di problema ma come esseri umani. Si è poi ascoltato che c'è un mix tra la dimensione religiosa e il modo in cui si affrontano le migrazioni e ciò rappresenta per le Chiese una sfida, infatti, è emerso come le religioni possono essere usate sia come identità da cui proteggersi o come fattori di esclusione. È un problema. Per questo, come Chiese, si deve cercare di sviluppare una comprensione comune di cosa significa credere in Dio.

Tutti noi siamo stranieri e, come tali, tutti abbiamo bisogno di essere accolti e accettati.

Sebbene le immagini televisive e la realtà mostrino uomini, donne e bambini che fuggono da guerre, povertà, persecuzione, i migranti fanno paura. E' questa una reazione umana a qualcosa di sconosciuto, a qualcosa che mette in qualche modo a rischio la nostra sicurezza economica. Ma spesso la paura è generata solo da percezioni, idee, pregiudizi. In questi giorni si è detto che la paura è reale ma non deve essere usata o abusata per motivi politici, per dare supporto alle teorie dei nazionalismi populistici o per sostenere le agende politiche. Purtroppo invece sono molti coloro che giocano con le paure della gente, che rappresentano la realtà dei problemi in maniera esasperata, rendendola molto più difficile e pericolosa di quello che realmente è. Affrontare le sfide legate alle migrazioni è possibile ma non lo si fa aumentando le paure. Dovremmo infine porci un'altra domanda: Chi ha realmente paura? Noi dei migranti o i migranti per quello che hanno lasciato alle loro spalle?

Se sono stati costretti a lasciare le loro case e la loro terra è a causa di guerre, conflitti, povertà, persecuzioni. Loro hanno realmente ragione di avere paura. Dobbiamo quindi cambiare le nostre prospettive e provare a metterci in quelle degli altri.

Xenofobia: l'ansia di perdere se stessi

La xenofobia è la "paura dello straniero", che si esprime in un atteggiamento di rifiuto, di esclusione, addirittura di odio nei confronti dell'altro. Questa paura però è spesso rivelatrice di un altro genere di ansia, che riguarda in realtà la paura di perdere se stessi, la propria identità, sicurezza, il possesso e il potere nell'affrontare le sfide della vita e del futuro. Lo straniero, il diverso, l'altro, inevitabilmente spaventano, perché mettono in discussione le certezze personali e collettive.

Razzismo: un peccato basato su una costruzione sociale

La razza è una costruzione sociale, che pretende di spiegare e giustificare la separazione tra i gruppi umani sulla base di criteri fisici, sociali, culturali e religiosi. Dalla questa costruzione deriva l'atteggiamento razzista che separa le persone le une dalle altre nel nome di una falsa nozione di purezza e superiorità di una specifica comunità. Attraverso i comportamenti razzisti si creano e si mantengono le vulnerabilità dei membri di certi gruppi, negando i loro diritti e la loro esistenza e si cerca di giustificarne la loro oppressione.

Nazionalismo populista promotore del rifiuto

Il nazionalismo populista è una strategia politica che cerca di far leva sulle paure delle persone per promuoversi e per proteggere gli interessi di un determinato gruppo sociale o etnico all'interno di un paese.

In nome di questa protezione i leader populistici giustificano il rifiuto di offrire rifugio, di accogliere e integrare individui di altri paesi o di diversi contesti culturali e religiosi.

Sinodo dei Giovani ottobre 2018

GIOVANI TRA PRESENTE E FUTURO



Papa Francesco ha aperto il 3 ottobre i lavori del Sinodo che per quattro settimane affronterà il mondo giovanile con le sue peculiarità, le sue ricchezze, le attese, le problematiche e tutto quanto sarà utile per dare nuovo slancio al loro ruolo all'interno della Chiesa. I Vescovi di tutto il mondo sono dunque chiamati ad ascoltare, discernere e indirizzare il cammino futuro della Comunità cristiana che attraverso i giovani deve aprire alla Speranza di un nuovo modo di vivere il Vangelo.

L'obiettivo non è far uscire un documento che «generalmente viene letto da pochi e criticato da molti», ma «propositi pastorali concreti» in grado di «stimolare fiducia, fasciare ferite, intrecciare relazioni» e soprattutto ispirare i giovani, «tutti i giovani» – ma anche gli adulti – ad una visione positiva del futuro. Aiutarli, quindi, a «frequentare il futuro». Perciò Papa Francesco indica tempi, modi e atteggiamenti ben precisi per portare avanti le discussioni del Sinodo sui giovani, al via da oggi in Vaticano fino a domenica 28 ottobre, affinché questa grande assise sia realmente una occasione di riflessione e di svolta per una Chiesa che appare «carica di fatiche, di problemi, di pesi», specie dopo il riemergere degli scandali di abusi sessuali dell'ultimo anno.



Anzitutto, spiega il Pontefice nel suo saluto alla prima congregazione generale in Aula nuova del Sinodo, serve franchezza nel parlare e umiltà nell'ascoltare; va bene pure criticare, l'importante è che la critica sia «onesta e trasparente» perché così «è costruttiva e aiuta, mentre non lo fanno le chiacchiere inutili, le dicerie, le illazioni». Poi serve uscire dagli «stereotipi» e dai pregiudizi» come quello dei giovani verso gli adulti (troppo noiosi e sorpassati) e degli adulti verso i giovani (troppo inesperti e superficiali). Bisogna anche evitare il rischio del clericalismo, «perversione e radice di tanti mali della Chiesa», e debellare «il virus dell'autosufficienza e delle affrettate conclusioni di molti giovani».

Soprattutto serve «discernimento» che «non è uno slogan pubblicitario» o «una tecnica organizzativa» e tantomeno «una moda di questo pontificato» bensì «un atteggiamento interiore che si radica in un atto di fede». E che quindi «richiede tempi e spazi». Per questo il Papa dispone «che durante i lavori, in assemblea plenaria e nei gruppi, ogni 5 interventi si osservi un momento di silenzio – circa tre minuti – per permettere ad ognuno di prestare attenzione alle risonanze che le cose ascoltate suscitano nel suo cuore, per andare in profondità e cogliere ciò che colpisce di più».

Come nei due precedenti Sinodi sulla famiglia, accompagnati da turbolenze poi proseguite con la pubblicazione della esortazione *Amoris laetitia*, Papa Bergoglio domanda, anzi pretende dai 267 partecipanti al Sinodo la più totale parresia, «integrando libertà, verità e carità». E anche coraggio, sia «nel prendere la parola» sia «nel farsi voce di tanti giovani del mondo che non sono presenti».

Il Sinodo «dev'essere un esercizio di dialogo, anzitutto tra quanti vi partecipano», afferma Francesco. «E il primo frutto di questo dialogo è che ciascuno si apra alla novità, a modificare la propria opinione grazie a quanto ha ascoltato dagli altri». Perciò anche se la quasi totalità dei padri sinodali ha preparato il proprio intervento prima di venire «vi invito a sentirvi liberi di considerare quanto

avete preparato come una bozza provvisoria aperta alle eventuali integrazioni e modifiche che il cammino sinodale potrebbe suggerire a ciascuno», dice il Pontefice. «Sentiamoci liberi di accogliere e comprendere gli altri e quindi di cambiare le nostre convinzioni e posizioni: è segno di grande maturità umana e spirituale».

In particolare il Papa concentra la sua attenzione sui veri protagonisti dell'assemblea dei vescovi, i giovani: la Chiesa è «in debito di ascolto» nei loro confronti, come evidenziato nel cammino preparatorio all'assise (durante il quale i due segretari speciali, il gesuita Giacomo Costa e il salesiano Rossano Sala, salesiano, «hanno lavorato generosamente con impegno e abnegazione» tanto da «lasciarci la pelle», scherza) e dai risultati dei lavori del pre-Sinodo di marzo.

Spesso, annota Francesco, i ragazzi e le ragazze «dalla Chiesa si sentono non compresi nella loro originalità e quindi non accolti per quello che sono veramente, e talvolta persino respinti». Questo Sinodo allora ha «l'opportunità, il compito e il dovere di essere segno della Chiesa che si mette davvero in ascolto, che si lascia interpellare dalle istanze di coloro che incontra, che non ha sempre una risposta preconfezionata già pronta».

«Una Chiesa che non ascolta si mostra chiusa alla novità, chiusa alle sorprese di Dio e non potrà risultare credibile, in particolare per i giovani, che fatalmente si allontaneranno anziché avvicinarsi», afferma.

Da parte loro i giovani – in particolare i 34 chiamati in aula a rappresentare la loro categoria - non devono tirarsi indietro e offrire il loro specifico contributo. Prima però, raccomanda il Papa, «usciamo da pregiudizi e stereotipi» che attecchiscono «con facilità proverbiale» nei rapporti intergenerazionali, «tanto che spesso nemmeno ce ne rendiamo conto». «I giovani sono tentati di considerare gli adulti sorpassati; gli adulti sono tentati di ritenere i giovani inesperti, di sapere come sono e soprattutto come dovrebbero essere e comportarsi».

Ancora, «i giovani invece dovrebbero superare la tentazione di non prestare ascolto agli adulti e di considerare gli anziani "roba antica, passata e noiosa", dimenticando che è stolto voler ricominciare sempre da zero come se la vita iniziasse solo con ciascuno di loro». E gli adulti, rincara la dose il Papa, dovrebbero anche «superare la tentazione di sottovalutare le capacità dei giovani e di giudicarli negativamente».

E' questa una cosa che risale al 3000 a.C. - dice - come attesta una scritta trovata su un vaso di argilla dell'antica Babilonia che «la gioventù è immorale e che i giovani non sono in grado di salvare la cultura del popolo». «E' una vecchia tradizione di noi vecchi!», aggiunge scherzosamente.

Uno scritto dell'economista Luigino Bruni riflette sulla dignità della Persona povera

MAI OFFENDERE I POVERI



Il Reddito di cittadinanza, le spese immorali e gli interventi governativi per "eliminare la povertà" in Italia, oggetto delle considerazioni dell'economista editorialista di Avvenire Luigino Bruni.

Il primo e radicale problema di chi scrive, legifera e si occupa di povertà è l'incompetenza, perché non essendo in genere poveri non possediamo quella conoscenza specifica che ha soltanto chi è dentro una condizione di povertà. I discorsi e le azioni sulle povertà sono spesso inefficaci, se non dannosi, perché la mancanza di competenza li rende *astratti*. Non è certamente un caso che due tra i maggiori studiosi della povertà, i Premi Nobel Muhammad Yunus (Pace) e Amartya Sen (Economia), sono originari rispettivamente del Bangladesh e dell'India ed entrambi vengono da esperienze di contatto con le povertà vere e si sono sporcati le mani per contribuire a far nascere progetti per alleviare le povertà. Per capire e operare nelle povertà il buon senso non basta e spesso produce molti danni. Dobbiamo invece lavorare molto, facendo di tutto per acquisire, con lo studio e la frequentazione delle persone che si vorrebbero aiutare, le competenze che non si hanno.

La prima cosa che si inizia a capire quando si lasciano la scrivania e i set televisivi e si entra nella concretezza delle povertà, è l'inadeguatezza di una delle idee più radicate della sociologia del XX secolo, la cosiddetta "piramide di Maslow", che è troppo astratta per essere vera. Pensare, infatti, che le persone abbiano bisogni ordinati da una *gerarchia piramidale*, dove alla base ci sono i bisogni fisiologici (fame, sete, caldo e freddo...) e solo una volta soddisfatti questi possiamo permetterci il lusso di passare ai bisogni di ordine superiore (sicurezza e protezione), poi a quelli di appartenenza quindi ai bisogni di stima. E, infine, una volta saziati, riscaldati e stimati possiamo finalmente dedicarci al lusso dei bisogni di auto-realizzazione, che occupano il vertice della piramide. Come se le persone non morissero anche per mancanza di stima e di senso, o se l'attesa di una nipote che viene a visitarci ogni sera in ospedale ci nutrisse meno della minestrina. Questa antica teoria (del 1954) ha subito molte critiche, sviluppi, rettifiche, ma l'idea che ci siano bisogni primari ed essenziali legati al corpo, al coprirsi, al tetto, e solo dopo tutti gli altri più "alti", è ancora molto radicata nelle politiche pubbliche e nella cultura media della popolazione. E così la ritroviamo, implicita, anche nel dibattito sul *reddito di cittadinanza* di questi giorni in Italia (e non solo).

Quando ero bambino il reddito di mio padre è stato per molti anni minore degli equivalenti 780 euro di cui si parla oggi e nessuno sapeva se ogni mese sarebbero arrivati a casa, dove ad attenderli c'era mia mamma e noi quattro figli. Ma nei compleanni e per la Befana i nostri regali dovevano essere belli come quelli dei nostri compagni di scuola più ricchi. Mio padre rinunciava anche ad alcuni beni primari, ma per quei giocattoli non faceva economia, perché non voleva che ci vergognassimo a scuola. In gioco c'erano la dignità sua e nostra. I miei nonni contadini e le loro sette figlie non erano certo benestanti, ma nelle feste importanti bisognava alzarsi da tavola lasciando vino e cibo avanzati. Quei pranzi eccessivi non erano meno essenziali delle patate e del pane di ogni giorno, perché erano momenti decisivi dove si ricreavano e accudivano quei legami sociali che stringevano tra di loro i membri della comunità e impedivano che precipitassero tutti nei giorni difficili, quando alla mancanza dei beni primari supplivano questi altri beni

altrettanto primari. Durante un periodo di studio all'estero, non avevo abbastanza soldi per permettermi un quotidiano e il treno. Mi procurai da un amico una bicicletta, risparmiavo il costo del treno e mi consentiva di leggere articoli che sono la radice di quelli che ho scritto molti anni dopo e di quello che sto scrivendo ora.

La teoria della povertà di Amartya Sen si basa su un assioma fondamentale: la povertà è l'impossibilità che ha una persona di poter svolgere la vita che amerebbe vivere. La povertà è dunque una *carestia di libertà effettiva*, perché la mancanza di quelle che lui chiama *capabilities* (capacità di fare e di essere) diventa un ostacolo spesso insuperabile per fare la vita che vorremmo fare.

E una delle capacità fondamentali consiste, per Sen, nel poter uscire in pubblico senza vergognarsi (di sé e dei giocattoli dei propri bambini). Una delle idee economico-sociali più rivoluzionarie e umanistiche dell'ultimo secolo.

Il primo messaggio, serio e preoccupante, di questa visione *competente* della povertà riguarda la difficoltà di aumentare le libertà con il denaro. Alcuni, in genere la maggior parte, di questi ostacoli sono infatti conseguenza della mancanza non di reddito, ma di *capabilities*, che sono una sorta di *bene capitale* (stock), una assenza che si è creata negli anni, spesso già dall'infanzia. È l'assenza di capitali che genera anche la mancanza di reddito, che è solo un effetto. Questi beni capitali sono istruzione, salute, famiglia, comunità, talenti lavorativi, reti sociali, che per essere "curati" richiederebbero interventi strutturali, in "conto capitale", e quindi molto tempo, volontà politica e un coinvolgimento serio della società civile. Se quindi le persone non useranno il reddito che giungerà dal Governo per rafforzare o creare alcuni di questi capitali, quei soldi non ridurranno la povertà, perché le persone resteranno povere con un po' di consumi in più. E il primo bene capitale da cui una persona può ricominciare si chiama ancora "Lavoro".

Ma c'è anche un secondo messaggio. Se questi 780 euro (al massimo) non diventeranno anche una maggiore libertà di comprare libri, giornali, di fare festa, un viaggio, di comprare un giocattolo bello per un bambino, un braccialetto più carino per la fidanzata, una cena esagerata con gli amici più cari per dire che finalmente stiamo cambiando vita, e che abbiamo ricominciato a sperare..., quei redditi non ridurranno nessuna povertà, o ne ridurranno gli aspetti meno importanti.

Tutti dovremmo sapere, che per la stessa natura "capitale" di molte forme di povertà, il rischio che i soldi del reddito di cittadinanza finiscano in luoghi sbagliati è molto alto; e per questa ragione dobbiamo fare di tutto per eliminare e ridurre alcuni di questi luoghi sbagliati (*in primis* l'azzardo che ormai si trova ovunque). Ma se è vero che la povertà è mancanza di libertà, allora non offendiamo la libertà con liste di "beni primari" scritte a tavolino, o con controllori che dovrebbero dirci se un libro o un giocattolo sono troppo costosi perché un "povero" se li possa permettere. Il primo "reddito" di cui i molti poveri del nostro Paese hanno bisogno è un segnale di fiducia e di dignità. Di sentirsi dire che sono poveri ma *prima* sono persone adulte, e possono decidere, anche loro, se è più primario un vestito o un regalo per chi amano.

Papa Francesco all'udienza generale dedicata al quinto comandamento «non uccidere»

ABORTIRE È COME AFFITTARE UN SICARIO

”Come può essere terapeutico, civile, o umano un atto che sopprime la vita innocente e inerme nel suo sbocciare? È giusto fare fuori una vita umana per risolvere un problema? È giusto affittare un sicario per risolvere un problema?». Lo ha detto il Papa nel corso della catechesi dell'udienza generale dedicata al quinto comandamento, «non uccidere».

”In ogni bambino malato, in ogni anziano debole, in ogni migrante disperato, in ogni vita fragile e minacciata, Cristo ci sta cercando», ha detto Francesco, che, all'approssimarsi del 40esimo anniversario dell'elezione di Giovanni Paolo II, con i pellegrini giunti da Cracovia ha ricordato la figura del suo predecessore che «ha introdotto la Chiesa nel nuovo millennio».

«Si potrebbe dire che tutto il male operato nel mondo si riassume in questo: il disprezzo per la vita», ha detto il Pontefice proseguendo un ciclo sui dieci Comandamenti. «La vita è aggredita dalle guerre, dalle organizzazioni che sfruttano l'uomo, dalle speculazioni sul creato e dalla cultura dello scarto, e da tutti i sistemi che sottomettono l'esistenza umana a calcoli di opportunità, mentre un numero scandaloso di persone vive in uno stato indegno dell'uomo. Un approccio contraddittorio – ha proseguito – consente anche la soppressione della vita umana nel grembo materno in nome della salvaguardia di altri diritti.

Ma come può essere terapeutico, civile, o semplicemente umano un atto che sopprime la vita innocente e inerme nel suo sbocciare? È giusto fare fuori una vita umana per risolvere un problema? È giusto affittare un sicario per risolvere un problema? Non si può non è giusto far fuori un essere umano benché piccolo per risolvere un problema, è come affittare un sicario. Da dove viene tutto ciò? Da dove viene tutto ciò? La violenza e il rifiuto della vita nascono in fondo dalla paura».

«L'accoglienza dell'altro, infatti, è una sfida all'individualismo. Pensiamo, ad esempio, a quando si scopre che una vita nascente è portatrice di disabilità, anche grave», ha detto ancora il Papa. «I genitori, in questi casi drammatici, hanno bisogno di vera vicinanza, di vera solidarietà, per affrontare la realtà superando le comprensibili paure. Invece spesso ricevono frettolosi consigli di inter-

rompere la gravidanza. Un bimbo malato è come ogni bisognoso della terra, come un anziano che necessita di assistenza, come tanti poveri che stentano a tirare avanti: colui, colei che si presenta come un problema, in realtà è un dono di Dio che può tirarmi fuori dall'egocentrismo e farmi crescere nell'amore. La vita vulnerabile ci indica la via di uscita, la via per salvarci da un'esistenza ripiegata su sé stessa e scoprire la gioia dell'amore». A questo punto Francesco aggiunge senza leggere: «Qui vorrei fermarmi per ringraziare, ringraziare tanti volontari, ringraziare il forte volontariato italiano che è il più forte che io abbia conosciuto. Grazie».

«Che cosa conduce l'uomo a rifiutare la vita?», ha domandato ancora Papa Francesco. «Sono gli idoli di questo mondo: il denaro, il potere, il successo. Questi sono parametri errati per valutare la vita. L'unica misura autentica della vita è l'amore, l'amore con cui Dio la ama!» e «il segreto della vita ci è svelato da come l'ha trattato il Figlio di Dio che si è fatto uomo fino ad assumere, sulla croce, il rifiuto, la debolezza, la povertà e il dolore. In ogni bambino malato, in ogni anziano debole, in ogni migrante disperato, in ogni vita fragile e minacciata, Cristo ci sta cercando, sta cercando il nostro cuore, per dischiuderci la gioia dell'amore. Vale la pena di accogliere ogni vita perché ogni uomo vale il sangue di Cristo stesso. Non si può disprezzare ciò che Dio ha tanto amato!».

E infine: «dobbiamo dire agli uomini e alle donne del mondo: non disprezzate la vita! La vita altrui, ma anche la propria, perché anche per essa vale il comando: «Non uccidere». A tanti giovani va detto: non disprezzare la tua esistenza! Smetti di rifiutare l'opera di Dio! Tu sei un'opera di Dio! Nessuno misuri la vita secondo gli inganni di questo mondo, ma ognuno accolga sé stesso e gli altri in nome del Padre che ci ha creati. Lui è «amante della vita» e noi tutti gli siamo così cari, che ha inviato il suo Figlio per noi».

LA COERENZA DI FRANCESCO

Le parole sono forti, il paragone durissimo. Papa Francesco, commentando il quinto comandamento («Non uccidere») ha detto che abortire, sopprimere «la vita inerme» nel grembo materno, «è come affittare un sicario». Espressioni che non dovrebbero sorprendere in bocca di Bergoglio, il quale ha sempre manifestato in modo netto ciò che pensa sulla difesa della vita usando paragoni mai azzardati dai suoi predecessori. Ma che sono destinati a irrompere nel dibattito italiano, nei giorni in cui si discute l'iniziativa del Consiglio comunale di Verona che ha approvato una mozione per finanziare iniziative che aiutino le donne a non abortire. Nel febbraio 2016, Francesco aveva detto che «l'aborto non è un male minore, è un crimine, è far fuori, è quello che fa la mafia», proponendo dunque un drammatico paragone tra le uccisioni dei

bambini nel seno materno e le stragi della criminalità organizzata. Nel novembre 2017 aveva affermato che «prima, sì, era peccato, non si poteva uccidere i bambini; ma oggi si può, non c'è tanto problema, è una novità perversa». Nel giugno di quest'anno, a proposito dell'aborto selettivo, aveva dichiarato: «Il secolo scorso tutto il mondo era scandalizzato per quello che facevano i nazisti per curare la purezza della razza. Oggi facciamo lo stesso ma con i quanti bianchi».

Chiudendo il Giubileo della Misericordia, alla fine del 2016, il Papa aveva esteso definitivamente a tutti i sacerdoti la possibilità di assolvere il peccato di aborto e aveva scritto nella lettera «Misericordia et misera»: «Vorrei ribadire con tutte le mie forze che l'aborto è un grave peccato, perché pone fine a una vita innocente. Con altrettanta forza, tuttavia, posso e devo affermare che non esiste alcun peccato che la misericordia di Dio non possa raggiungere e distruggere quando trova un cuore pentito che chiede di riconciliarsi con il Padre».

A Lodi è in atto una battaglia ideologica che non si ferma neppure davanti ai bambini

LA POLITICA DELLA DISCRIMINAZIONE



La sfida della mensa scolastica che si sta disputando a Lodi, dove ai genitori extracomunitari è chiesto un supplemento di documenti per ottenere gli sconti riservati ai meno abbienti, ricorda tanto quei cartelli che negli anni 60 e 70 comparivano agli ingressi degli stabili delle città del Nord sui quali la scritta «Affittasi locale» era seguita dalla postilla «non si accettano meridionali».

Tra i due episodi ci sono però almeno un paio di differenze: la prima è che oggi nessuno si sognerebbe di appendere su una sede istituzionale un cartello con scritto «gli immigrati non sono graditi», anche se il senso di tante azioni dice proprio questo; la seconda è che negli anni della grande immigrazione dal Meridione d'Italia la politica e il dibattito pubblico non si sono mai abbassati al livello dei cartelli sui portoni, né hanno cavalcato consensi alimentando divisioni e ostilità, ma hanno operato per spegnere i focolai delle paure e favorire l'integrazione.

Col tempo le condizioni del Paese e gli approcci alle questioni sociali sono mutate, ma il tema si ripropone: che problema abbiamo oggi in Italia con gli stranieri? Che cosa spinge non pochi di noi a guardarli spesso con ostilità, fin quasi a perdonare i connazionali che delinquono, violano le regole o sottraggono risorse alla comunità con l'evasione fiscale, e fino al punto di far pagare il conto ai bambini? Per capirlo bisogna partire riconoscendo che a Lodi (o negli altri Comuni a guida leghista in cui si registrano provvedimenti simili) non si sta negando il pasto in mensa a nessuno, l'intenzione esplicita è quella di verificare chi ha realmente diritto agli sconti. E non è una misura di per sé illegittima.

Chiedere ai cittadini extracomunitari di esibire oltre all'autocertificazione Isee, come avviene per gli italiani, anche documenti relativi a eventuali proprietà nel Paese d'origine può servire a stanare eventuali furbetti, ma anche a rendere la vita difficile agli stranieri d'origine, a marcare il "noi" e "loro". La realtà insegna, infatti, che in certe situazioni e in certi Paesi possono servire mesi per ottenere le carte necessarie, quando ci sono. Anche nella progredita Italia le carte catastali non sono sempre "precise", mentre per un documento di identità, un codice Pin o un rimborso da un ente pubblico talvolta si aspettano settimane o mesi. Insomma, non stiamo discutendo di correttezza formale, ma di una regola che serve a segnare una differenza tra gli italiani e quella parte di mondo che fa "concorrenza" nella povertà. Altro che lotta alla «pacchia»...

Ziyad ha 5 anni e non riesce a capire perché non può più mangiare in mensa con i propri compagni della scuola materna. Soprattutto, Ziyad, come i suoi tre fratelli, non capisce perché, da un mese ormai, sia costretto ad alzarsi quando fuori è ancora buio e a camminare quasi un'ora per andare a scuola mentre la mamma arranca dietro il passeggiare della sorellina più piccola. Eppure, il pulmino della scuola passa a pochi metri: «Perché non lo possiamo prendere, mamma?». Hayat non sa come rispondere. La mamma di Ziyad, ma anche di Soufiane (9 anni), Selma (7 anni) e Miriam (2 anni) è una donna forte di 39 anni, nata in Marocco e, dal 2006, residente a Lodi, quartiere San Feriolo, ma questa storia la sta consumando. «Sono molto stanca» dice con un filo di voce, mentre tira fuori dalla borsa i documenti che è andata a recuperare in Marocco ma che, al momento, non valgono nulla. Almeno per i funzionari del Comune, da cui aspetta invano una risposta da più di un mese. Quando, circa un anno fa, il Consiglio comunale votò il nuovo Regolamento per l'accesso alle prestazioni sociali agevolate, Hayat e

il marito si attivarono per recuperare i documenti necessari. Da quest'anno scolastico, infatti, per poter continuare a usufruire della mensa e dello scuolabus a tariffe agevolate (2,20 euro al giorno il costo del buono pasto), i cittadini extracomunitari, oltre alla certificazione Isee, come gli italiani, devono produrre anche un documento ufficiale che attesti che, nel loro Paese d'origine, non hanno case, terreni o altre proprietà. Altrimenti, vengono automaticamente messi nella fascia più alta, con un costo di 5 euro al giorno, a figlio, soltanto per il buono della mensa.

Come hanno segnalato le stesse ambasciate e i consolati, in tanti Paesi non è possibile risalire a questo tipo di conoscenze perché, banalmente, non esiste un catasto, men che meno informatizzato. In Marocco no, il catasto c'è ed è lì che Hayat è andata, portandosi dietro tutta la famiglia, «perché non sapevo a chi lasciare i bambini». Tornata in Italia con il suo malloppo di carte, ha fatto fare una traduzione certificata che è stata approvata dalla Prefettura. «In tutto, tra viaggio, soggiorno, marche da bollo e traduzioni, ho speso più di 2mila euro», racconta la giovane mamma, mentre guarda sconsolata il fascio di fogli che, invece, per il Comune di Lodi, non servono a nulla.

Così, da quando la scuola è iniziata, tutti i giorni Hayat, parte all'alba con la sua piccola spedizione per portare i figli a scuola, dove i bambini mangiano il panino portato da casa, in una stanza separata dai compagni. E anche questo è difficile da capire per questi ragazzini, nati in Italia e da sempre residenti a Lodi.

«Io voglio pagare il giusto, come ho sempre fatto, ma non posso spendere 15 euro al giorno di buono pasto – aggiunge Hayat –. Così, insieme a un'altra mamma egiziana con il mio stesso problema, faccio tre chilometri per portare i bimbi a scuola e altrettanti per andarli a prendere. Al pomeriggio tengo a casa quello che frequenta l'asilo perché altrimenti non farei in tempo a recuperare i fratelli alle elementari. Ma così non può andare avanti. Non ce la faccio più».

Ad aiutare questa e altre donne, c'è Latifa Gabsi, tunisina, a Lodi dal 2000 e cittadina italiana. Particolare che è stata la sua "salvezza", visto che, per la mensa della figlia di 4 anni e mezzo, che frequenta la materna, ha dovuto presentare soltanto l'Isee. «Questa vicenda è devastante per i bambini» dice Latifa, mediatrice culturale del doposcuola popolare dell'associazione Pierre, nata negli anni '70 per i figli degli immigrati dal Sud Italia e oggi attiva con le famiglie extracomunitarie.

Il Coordinamento "Uguale doveri", nel frattempo, ha raccolto 60mila euro in due giorni garantendo così la copertura dei costi aggiuntivi, fino alle vacanze di Natale, alle circa 300 famiglie escluse. Le associazioni hanno organizzato un presidio di protesta sotto il Comune lodigiano e per chiedere il ritiro del regolamento. Contro cui l'Associazione studi giuridici sull'immigrazione Asgi e il Naga hanno fatto ricorso al Tribunale di Milano, che ha fissato l'udienza il 6 novembre. Ciononostante, il Regolamento «rimane in vigore», fa sapere la sindaca leghista Sara Casanova.

Si è tenuto a Bologna l'Incontro internazionale promosso dalla Comunità di Sant'Egidio

PONTI DI PACE



Centinaia di leader delle grandi religioni mondiali insieme a rappresentanti del mondo della cultura e delle istituzioni. Si è tenuto a Bologna l'Incontro internazionale "Ponti di Pace" che nello Spirito di Assisi, la Comunità di Sant'Egidio ha promosso dal 14 al 16 ottobre. *Quale messaggio al nostro Paese? "Che bisogna sempre ritrovare quello che unisce", risponde al Sir l'arcivescovo di Bologna mons. Matteo Zuppi: "Nelle regole chiare per tutti ma dove tutti possono essere accolti e trovare futuro".*

"Non possiamo rassegnarci al demone della guerra, alla follia del terrorismo, alla forza ingannevole delle armi che divorano la vita. Non possiamo lasciare che l'indifferenza s'impadronisca degli uomini, rendendoli complici del male, di quel male terribile che è la guerra, la cui crudeltà è pagata soprattutto dai più poveri e dai più deboli".

Si è aperto con queste parole di Papa Francesco l'Incontro internazionale "Ponti di Pace", promosso, quest'anno a Bologna, dalla Comunità di Sant'Egidio. Per tre giorni si sono raccolti "nello Spirito di Assisi" centinaia di leader delle grandi religioni mondiali insieme a rappresentanti del mondo della cultura e delle istituzioni. Al Palazzo dei Congressi (Fiera di Bologna), oltre 3mila persone hanno seguito un intenso programma dove si sono alternate testimonianze dai fronti di guerra, discorsi, saluti.

Dal Giappone all'Ucraina. Dalla Nigeria al Sud Sudan. Si analizzano le luci e le ombre della storia dando ascolto alle lacrime e alle speranze dei popoli della terra. Imam e rabbini, patriarchi e cardinali, politici ed intellettuali si sono confrontati in maniera serrata sui grandi temi e le grandi sfide che attraversano il mondo. I cristiani e il Medio Oriente. Il dialogo con l'Islam. Le speranze di sviluppo in Africa e in America Latina. I poveri e le migrazioni..

Agensir ha posto alcune domande all'arcivescovo di Bologna, mons. Matteo Zuppi.

Ponti di pace in un mondo in cui si invocano muri. Quale messaggio arriva invece da Bologna?

Il messaggio è che il mondo cerca ponti. I muri allontanano, illudono, fanno credere di risolvere i problemi quando invece non li vediamo per quello che realmente sono o quando il più delle volte li creiamo. San Giovanni Paolo II diceva per la Terra Santa (ma si può dire che ciò vale dappertutto) che il mondo ha bisogno di ponti, non di muri. Ancora di più in un tempo in cui la globalizzazione supera già di fatto tutti i confini.

Con i muri siamo ancora più esposti ai rischi di perdere la propria identità, mentre i ponti sono quelli che garantiscono l'identità. Non un'identità isolata, ma capace di vivere e di confrontarsi con gli altri. Un'identità isolata, che non è capace di confrontarsi con gli altri, non è un'identità.

Mentre i politici purtroppo usano un linguaggio sempre più divisivo, qui i leader religiosi tentano vie di dialogo e confronto. Che linguaggio usa la religione perché renda possibile l'incontro?



mons. Matteo Zuppi

La tentazione della divisione in realtà appartiene a tutti. E' la tentazione di essere contro per essere qualcuno. Di vivere la propria identità contro gli altri per capire chi si è. La vera sfida, invece, è quella di essere insieme agli altri per essere se stessi. Non, quindi, per non essere, ma per essere. È la grande intuizione di Assisi, di Giovanni Paolo II, sulla quale noi abbiamo continuato. Le religioni purtroppo vengono utilizzate come detonatore di odio e violenza, o, ancora, sfruttate per

identità che non hanno nulla a che vedere con la fede e che anzi, sono una bestemmia rispetto alla religione stessa. Questo espone a un rischio molto alto, eppure proprio per questo credo che tutte le religioni vivano quello Spirito di Assisi lanciato da Giovanni Paolo II in maniera diversa, ma lo vivano.

Per la prima volta partecipano ad un incontro della Comunità di Sant'Egidio tre vescovi provenienti dalla Repubblica popolare cinese, Joseph Shen Bin, vescovo di Haimen, Antony Dang Mingyan, vescovo di Xi'an, e Joseph Yang Yongqiang, vescovo di Zhoucun. Con quale cuore Bologna li accoglie?

Riscoprendo le radici più profonde della nostra Chiesa. Uno dei Santi martiri in Cina è Elia Facchini, missionario francescano di origini bolognesi, ucciso in terra cinese all'inizio del '900. Proprio per questo antico legame, la Chiesa di Bologna vuole essere vicina alla Chiesa cattolica in Cina. La loro presenza illumina quanto leggiamo nel Vangelo: niente è impossibile a Dio e niente è impossibile a chi crede.

Quando il credente non pensa più possibile e si accontenta dell'esistente, non è più un uomo di fede. Se dunque niente è impossibile a chi crede, ciò ci spinge a costruire, lavorare, preparare quello che altrimenti può sembrare un futuro troppo lontano. E' come quando si costruiscono i ponti. Sembra impensabile che due rive opposte possano essere unite e quando poi hai costruito il ponte, ti sembra impensabile non averlo più.

L'incontro internazionale di Sant'Egidio torna in Italia e torna in un momento politico e sociale molto delicato. Quale messaggio vuole lanciare al nostro Paese?

Che bisogna sempre ritrovare quello che unisce. È vero per tutti. Tutti dobbiamo cercare il bene comune e proprio perché è comune, è di tutti e non è mai divisibile. Ed è forse questo il grande sforzo da fare oggi. Torna di grandissima attualità la proposta di San Giovanni XXIII: mettere da parte quello che divide e cercare quello che unisce. Nelle regole chiare per tutti ma dove tutti possono essere accolti e trovare futuro.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



NUBA, AL CENTRO DEL SUDAN UN POPOLO DIMENTICATO



La regione del Kordofan, come a formare il nucleo centrale del Sudan, incastonata tra Darfur a occidente, lo Stato del Sud Sudan a meridione e l'area di Khartoum a nord-est, si divide in due grosse sub-regioni - il Nord e il Sud - separate da un confine invisibile quanto cruciale. La parte meridionale ospita il fiero popolo dei Nuba, un insieme di etnie che parlano più di 50 lingue, in lotta permanente con il governo centrale a cui chiede, senza successo, l'indipendenza. Khartoum, che per secoli ha ritenuto e trattato i Nuba come una riserva di schiavi, si oppone all'autodeterminazione di questa area nota per essere una vera oasi di fertilità in mezzo a zone aride o addirittura desertiche, con un enorme potenziale petrolifero. «La reazione governativa alla resistenza Nuba - spiega padre Kizito Sesana, un comboniano che ha visitato spesso la regione - ha assunto in varie fasi le caratteristiche della campagna genocidaria».

La feroce repressione contro i Nuba scatenata negli anni '80 dal governo centrale, ha ottenuto, tra gli altri, l'effetto di spingere un gran numero di abitanti verso il cristianesimo e l'allontanamento dall'Islam a tinte fondamentaliste di Khartoum: ad oggi, si ritiene che il 50% dei due milioni di Nuba, in maggioranza residenti nel Kordofan del Sud (o Nuba Mountains), altri dislocati in Sudan, Sud Sudan e Paesi vicini, sia di fede cristiana mentre i restanti si dividano egualmente tra credo islamico e animista.

Nel corso della guerra civile in Sudan, scoppiata nel 1983 e conclusasi nel 2005 grazie al trattato di pace siglato a Nairobi (due milioni di morti e altrettanti rifugiati, ndr), i Nuba hanno combattuto a fianco dei Sud-sudanesi per affinità etniche, storiche e culturali. Ma a differenza dei loro vicini che hanno ottenuto la possibilità di celebrare un referendum sull'indipendenza e conseguito nel 2011 lo storico distacco da Khartoum, i Nuba restano a tutti gli effetti sudanesi. Monsignor Tombe Trille, vescovo di El Obeid (una delle due diocesi in cui è diviso il Sudan, l'altra è Khartoum), ha la responsabilità pastorale di questo popolo.

Vatican Insider de La Stampa lo ha incontriamo a Roma a margine della visita "ad limina" delle Conferenze episcopali sudanesi e sud sudanesi.

Eccellenza, qual è la situazione al momento?

«Il Kordofan meridionale, se si eccettuano la capitale Kadugli e poco altro, è stato dichiarato dall'Esercito di Liberazione del Popolo di Sudan (Spla) "Area Libera". Lì funziona un governo autoproclamato con ministeri, un parlamento, un esercito, la polizia. Nello scorso aprile ci sono state le elezioni che hanno visto la vittoria di Abdel Aziz Al Hilu. Il governo centrale, considera tutta la zona una "Rebel Area" e non permette a nessuna Ong, a nessun ente, di entrarci e portare aiuti umanitari. Io stesso, che vivo a El Obeid, nel Kordofan Settentrionale, non sono autorizzato a entrare e se lo facessi, sarei immediatamente espulso dal Paese. Stiamo quindi parlando di due milioni di abitanti che sono sostanzialmente tagliati fuori da tutto: un popolo dimenticato, totalmente ignorato dalla comunità internazionale».

Cosa intende il comandante dell'Spla, Abdel Aziz Al Hilu, quando dichiara: "Siamo in una situazione di no war but no peace"?

«Dal 2015, fortunatamente, vige il "cessate il fuoco" ma i colloqui di pace col governo di Khartoum sono in una lunga fase di stallo che fa presagire venti di guerra.

L'esercito non tenta di penetrare nelle zone liberate e non effettua più i terribili bombardamenti che fino a fine 2015 devastavano soprattutto le aree più fertili, creando uno stato di carestia permanente a causa dell'impossibilità per i contadini di lavorare i campi e occuparsi del bestiame.

Ma il popolo Nuba vive in uno stato di isolamento totale: il governo considera il Kordofan del Sud una regione a tutti gli effetti del Sudan e ne trae i vantaggi, ma non investe, non si occupa di scuole, ospedali, infrastrutture. In questo modo i Nuba, storicamente abili agricoltori e con una solida tradizione pedagogico-educativa (il primo leader, Yusuf Kuwa, era un maestro di scuola elementare), si ritrovano in una situazione di sottosviluppo».

E la Chiesa?

«È l'unica organizzazione esistente in tutto il territorio. Si occupa di educazione, acqua, scuole, sanità. L'unico ospedale, "Madre della Misericordia", è nostro.

Noi, ovviamente, eroghiamo servizi a prescindere da religione o etnie e rappresentiamo per la stragrande maggioranza dei Nuba, una sorta di Stato, l'istituzione. Il cristianesimo ha una bella storia di radicamento tra i Nuba. Prima dell'indipendenza (1956), gli inglesi, considerando i Nuba un popolo interamente islamico, non permettevano attività di evangelizzazione. Poi dalla fine degli anni '50 ci sono state le prime conversioni verso l'anglicanesimo e il cattolicesimo e dalla metà degli anni '60 c'è stata una fioritura di presenza cattolica autoctona.

Quando nel 1983 tutti i missionari, di ogni confessione, furono espulsi (poi riammessi nel 1995), l'intera opera pastorale fu affidata a quattro catechisti, considerati i veri evangelizzatori dei Nuba. Da quel momento, il ruolo dei laici è stato sempre più importante, sono loro che fanno la vera evangelizzazione.

Al momento abbiamo 43 preti diocesani e una serie di religiosi e religiose».

Lei non può entrare nella zona, come fa a svolgere la sua attività di pastore?

«Mi sposto continuamente per incontrare preti, religiosi e laici e fare sessioni di pastorale, teologia, e vari altri argomenti. Ci incontriamo in Sud Sudan, a volte direttamente nei campi profughi che sono sotto la mia cura pastorale, altre volte in Uganda, o Kenya. Questi incontri sono per me una occasione anche per informarmi sulla situazione generale dei Nuba. Alcuni sono poverissimi, altri hanno costantemente paura della guerra, mancano medicine e cibo. Ma se mi chiede qual è la prima cosa di cui hanno bisogno, le rispondo l'educazione.

Quello che dico sempre a chi ci vuole sostenere è: "Aiutateci a educare, il resto verrà da sé". I Nuba sono fieri della loro cultura e sono un popolo che non ha mai avuto problemi di convivenza tra varie etnie, religioni, tradizioni - forse anche per questo ci combattono perché siamo agli antipodi del fondamentalismo - con l'istruzione riuscirà ad emanciparsi e a svilupparsi».